



A Firenze

E da quest'anno diventa un «Festival degli scrittori»

Da quest'anno il Premio Gregor von Rezzori diventa un Festival letterario, il Festival degli scrittori, e sarà dedicato agli scrittori di tutto il mondo. I finalisti selezionati per la migliore opera di narrativa straniera tradotta in Italia sono: Aleksandar Hemon, «Il progetto Lazarus», Einaudi; David Mitchell, «I mille autunni» di Jacob de Zoet, Frassinelli; Marie NDiaye, «Tre donne forti», Giunti; Miguel Syjuco, «Illustrado», Fazi; Wells Tower, «Tutto bruciato, tutto devastato», Mondadori. Nei giorni del Festival si terranno reading, incontri, lectures di attori e scrittori in vari luoghi della città. I cinque finalisti saranno presentati e dialogheranno con scrittori italiani della stessa generazione, come Gianluigi Ricuperati, Chiara Valerio, Giorgio Vasta, Elena Stancanelli e Lorenzo Pavolini.

corda non è mai un altro genere o un'altra forma, è la lingua. Tuttavia, se pure non ci avessi riflettuto per un numero congruo di anni, leggendo *Tutto bruciato, tutto devastato* di Wells Tower (pagine 221, 19 euro, trad. di Costanza Prinetti, Mondadori) avrei capito ancora meglio che la corda è la lingua e che la lingua, per uno scrittore, è il punto di vista.

Ne *Il Lumacone*, che è il racconto con cui si apre la raccolta di Wells Tower, un uomo, Bob, dopo una leggerezza lavorativa a cui fa seguito, oltre il licenziamento, un litigio con la moglie, viene spedito da Randall, il fratello del padre, in una casa sul mare. Con la scusa di prendere aria, e l'evidenza di risistemare il patio. E la casa sul mare è approssimativa, brutta come una cosa brutta, e dentro c'è un acquario, grande come una bara, in cui galleggia un pipistrello morto, la casa è irrimediabile tanto che il lavoro di Bob serve solo a rendere la bruttezza, e le sproporzioni ancora più evidenti. La casa è misera e il mare inaccessibile se non da una lingua brulla di scogli. Tra gli scogli c'è una buca, nella buca un pesce con le pinne azzurre e gialle. È un attimo, Bob si sfilia la maglia, la bagna e ci avvolge il pesce per portarlo nell'acquario. Nell'acquario col pipistrello morto. Così, un pesce dopo l'altro, una meraviglia dopo l'altra, Bob ricostruisce un oceano in miniatura, carico di meraviglie, sproporzionato esso pure perché tutta quella bellezza non ne riverbera

nemmeno un poco intorno. È eccessiva, si sciupa come nel mondo intero, forse anche prima. In questo universo correttivo e in miniatura c'è infatti pure il lumacone che pare «lo stronzo di qualcuno che aveva mangiato rubini». Per nove racconti e nove storie di uomini né buoni né cattivi, esitanti pure nelle azioni che li hanno resi singolari e singoli e in una lingua riconoscibile, chiara, prepotente, che ingabbia la bellezza delle immagini e delle metafore e la restituisce al lettore sotto forma di sospensione del giudizio, dunque di vita – «Lungo la riva crescevano dei meli, e il modo in cui si piegavano sotto il peso dei frutti aveva un che di doloroso» – Wells Tower ricostruisce un diorama di realtà, come l'acquario, come la valle, nel quale le approssimazioni e le ossessioni dei suoi personaggi fanno eco – mi hanno fatto eco. Voler essere amati, di più, temere che tutto ti allontani da quello che ami, usare la violenza, verbale e fisica – come in *Tutto bruciato, tutto devastato*, il racconto ambientato in una idea quasi pop di medioevo, che dà il nome alla raccolta – per essere felici, felici nonostante. «(...) quando io e Pila avemmo i gemelli e mettemmo su famiglia, mi resi conto di quanto l'amore possa essere spaventoso. Vorresti odiarli, tua moglie e i tuoi figli, perché sei consapevole delle cose che farà loro il mondo, perché tu stesso hai fatto alcune di quelle cose. È da pazzi ma ti aggrappi a loro come puoi e chiudi gli occhi davanti a tutto il resto. Però ti svegli ancora in piena notte e

**Chi scrive racconti
È come un funambolo
che potrebbe non
vedere mai la corda**

rimani steso in ascolto dello scricchiolio e dello sciabordio dei remi, del rumore metallico delle armi, del suono di uomini che remano verso casa tua».

Mi piace pensare che nonostante il mondo di questi racconti – e delle parole – sia una miniatura, la salvezza, le possibilità di esistenza sono a misura d'uomo, intatte. Wells Tower, sarà a Firenze domani, per il Premio Gregor Von Rezzori che intanto è diventato un festival internazionale. Non so ancora esattamente che cosa, ma forse, per il suo aver conservato il futuro intatto gli chiederò, come il suo Gnut, se ha già ottenuto qualcosa che non può permettersi di perdere. ♦

L'odissea moderna dei bimbi d'Africa nel film di Bianchini



Un'immagine del film «Il sole dentro»

Sul set de «Il sole dentro», a Bari, che racconta lo sfortunato viaggio della speranza di due ragazzini guineani verso l'Europa e quello di Thabo, che svanito il miraggio di diventare calciatore, torna in Africa con l'amico Rocco.

VALERIA TRIGO

La luce è bianca e accecante come quella del deserto africano. In una pietraia, letto di un antico canalone che portava le acque piovane dall'entroterra al mare, sono stati ricostruiti un villaggio africano con sgangherate scritte in francese e un campetto di calcio. Siamo a Bari sul set del film *Il sole dentro* di Paolo Bianchini, che racconta storie di immigrazione clandestina di bambini. Il set è stato allestito a Bari, dopo un breve periodo in Tunisia, perché «l'immigrazione - sottolinea Oscar Iarussi, presidente dell'Apulia film commission che sostiene la location della pellicola - è fondamentale nella storia della nostra terra, dagli ebrei arrivati in Salento negli anni dell'Olocausto, ai primi massicci sbarchi di albanesi di vent'anni fa. E tutto il cinema ha tratto nuova linfa dall'immigrazione, le singole storie locali sono storie globali».

Il sole dentro intreccia due storie parallele: una è quella di due adolescenti della Guinea, Yaguine e Fodè, che scrissero una lettera per chiedere ai grandi del mondo - alle «loro eccellenze i signori membri e responsabili dell'Europa» - scuola, cibo e cure, e decisero di recapitarla personalmente a Bruxelles. Il 27 luglio del '99 si imbarcarono nascondendosi nel vano del carrello dell'aereo e

morirono assiderati. L'altra è quella di Thabo, che ha 13 anni ed è nato in un villaggio africano, che decide insieme a Rocco, un bambino barese di 12 anni, di tornare dall'Italia in Africa per rivedere il suo paese natale. E le due storie aiutano a parlare - dice Roberto Salvan, il direttore generale dell'Unicef che sostiene la realizzazione della pellicola - di infanzia sfruttata, di falsi miti. Ma anche - aggiunge Barbara Benedetti, coordinatrice del settore giovanile e scolastico della Federazione Gioco Calcio - a parlare di chi setaccia i paesi poveri per portare in Italia il maggior numero di bambini: solo alcuni potranno emergere, gli altri saranno abbandonati al loro destino. In Europa sono circa 22.000 i ragazzi africani che non sanno come tornare nella loro terra o non vogliono perché si vergognano di quello che ritengono un loro fallimento. «Quando sono arrivato in Guinea per organizzare le riprese del film - ha detto il regista Paolo Bianchini - ho trovato all'aeroporto un enorme piazzale adibito a parcheggio in cui c'erano solo due vetture. Era invece pieno di adolescenti, dai 12 ai 16 anni, intenti a studiare, perché era l'unico posto illuminato del circondario. Vogliamo che questo film venga diffuso tra i ragazzi e i loro genitori, per contrastare i falsi miti che spingono i genitori a investire nei figli sogni impossibili, o i ragazzi a inseguire simboli di un successo effimero».

Sul set, testimoni di questo disegno ci sono anche anche il padre di Yaguine e la madre di Fodè, che dopo la morte dei loro figli hanno costituito una fondazione per aiutare i piccoli africani a non fuggire e a conquistare nel loro paese la propria libertà. ♦